



Discernere la chiamata di Dio: il lavoro come realizzazione e la vita come vocazione

Dialogo tra Mons. Tremolada, Pietro e Dante

A cura di Letizia Gualdoni

Ci vuole una certa dose di ottimismo e il coraggio di vivere la quotidianità frequentando i verbi al futuro, quelli della promessa e della speranza, per coltivare, oggi, il proprio progetto di vita con un orientamento che dia significato al "voler tirare fuori il meglio di te stesso per la gloria di Dio e per il bene degli altri" (cfr. Papa Francesco, *Christus vivit*, n. 257). Perché i temi "vocazione" e "lavoro" sono stati associati nel dialogo del percorso delle Diocesi lombarde tra "Giovani e Vescovi"

(e che ora continua, nella fase diocesana, in una rilettura teologico-pastorale)? Se l'esperienza del lavoro definisce e influenza l'identità di un giovane – pur tra precarietà occupazionali e problematiche – diventa decisivo decidere a cosa dedicare i propri sforzi, energie, competenze, nello spirito di servizio e della responsabilità. "Per chi sono io"? Nell'esercitare una libertà autentica, il proprio progetto di vita si inserisce nel cammino di risposta alla chiamata del Signore. A ognuno la possibi-

lità di interrogarsi, riconoscerla, seguirla. Si colloca come riflessione e confronto sulla "vocazione" come proprio "posto" nella vita e sul lavoro, segnato dagli orizzonti odierni e futuri, il dialogo tra il Vescovo di Brescia Pierantonio Tremolada e due giovani lombardi.

I giovani al Vescovo

Pietro Colombo, 25 anni, vive a Mede, in provincia di Pavia. Ha studiato lettere antiche in triennale, ora sta approfondendo filosofia. Ha lavorato negli ultimi tre anni come insegnante di greco.

D. *Il concetto di vocazione è legato alla questione del senso. La cultura contemporanea è pervasa da richieste di senso ma appare dominata da filosofie che, almeno nella nostra prospettiva, non possono che negare il senso. Quali sono le strategie per organizzare una controcultura cristiana che arrivi a molti?*

R. È vero. Assistiamo oggi a una sorta di contraddizione. Da una parte tutti rivendicano l'importanza del senso, soprattutto in ordine alle scelte e ai comportamenti: "Che senso ha fare questo? Perché mai dovrei agire così? Non ha senso!"; dall'altra si finisce per togliere al senso la sua reale consistenza, perché lo si plasma a proprio piacimento. Per definizione il senso non può che essere universale, mentre nella nostra società ciascuno si sente libero di determinarlo come crede. Si è venuta a creare una sorta di spaccatura tra la libertà e la verità, con il conseguente indebolimento del senso di responsabilità. Ecco, io credo sia indispensabile recuperare proprio il senso di responsabilità. Non esiste, infatti, un senso puramente formale della realtà, da riconoscere solo teoricamente. Il senso vero delle cose impegna ciascuno di noi e ci obbliga a verificare il nostro modo di agire. In questa prospettiva si

deve guardare anche alla vocazione. La domanda della vocazione non è: "Chi sono e chi voglio essere?", ma piuttosto: "Per chi sono e chi devo essere?". Nel primo caso l'io rimane l'unico criterio di giudizio, non vincolato da alcun senso di responsabilità; nel secondo, l'io si scopre raggiunto da un appello a cui non può che rispondere responsabilmente.

D. *Il tema della vocazione si impianta anche sul nostro essere sessuati, uomini e donne. Come si discerne una vocazione al matrimonio ovvero alla vita consacrata? C'è una terza via?*

R. La vocazione si riconosce vivendo. Non c'è altro modo. Con questa aggiunta: che l'esperienza del vivere deve essere accompagnata dalla vigilanza, cioè da un'attenzione serena e seria a ciò che accade. Di fatto una simile attenzione viene a coincidere con un sentire interiore, che la Scrittura ama identificare con la voce dello Spirito Santo. Sant'Ignazio di Loyola parla di consolazione e di desolazione in rapporto alle diverse esperienze del vivere e raccomanda di crescere nella capacità di riconoscere le une e le altre. In questo modo si può capire dove Dio ci sta indirizzando. Vivere intensamente e con libertà interiore ciò che ci accade è la condizione per riconoscere la volontà di Dio su di noi, con senso di responsabilità. Gli incontri con le persone e la risonanza interiore che essi provocano in noi, per esempio, ci aiuteranno a comprendere meglio se la nostra vocazione è quella al matrimonio o alla vita consacrata. I momenti di ascolto, condiviso e personale, della Parola di Dio avranno una rilevanza fondamentale. I gesti di carità renderanno il cuore più aperto all'ascolto della voce di Dio. Quanto alla terza via, mi sentirei di dire che è più corretto parlare di via battesimale e ritrovare così il senso di una condizione che precede quella matrimoniale



e di consacrazione. Per chi è battezzato la definizione di *single* non può essere adeguata. In forza del Battesimo siamo tutti fratelli e sorelle nel Signore, membra vive della Chiesa, chiamati a fare della nostra vita un dono, nella comunione reciproca e nel servizio al prossimo. Su questo argomento, tuttavia, credo che il magistero della Chiesa e la teologia debbano ulteriormente riflettere.

D. *Sappiamo che il senso è Cristo, che tutte le cose sono "riassunte" (Ef 1, 10) in Lui. Come facciamo a vivere questa verità anche nella noiosa routine quotidiana?*

R. Quando san Paolo scrive nella lettera agli Efesini che in Cristo tutte le cose sono state ricapitolate, cioè riunite armonicamente e portate e compimento secondo un disegno di grazia voluto dal Padre della misericordia, è preso da uno slancio contemplativo. Queste parole sono pronunciate da lui con un senso di commozione. L'apostolo è ormai alla fine della vita. Allo zelo per il suo ministero si sostituisce la meditazione pacata del mistero che si è compiuto in Gesù, con la sua morte e resurrezione, mistero di grazia e di pace. In realtà, questa consapevolezza era già presente in lui, più latente, durante il suo ministero, quando era costretto ad affrontare prove di ogni genere. La sua vita era una sfida continua, senza tregua, ed era segnata da incomprensioni e persecuzioni. Se immaginassimo di poter chiedere a lui come riusciva a reggerne il peso, credo ci risponderebbe con le parole che scrisse ai Galati: "Questa vita che vivo nella carne io la vivo nella fede del Figlio di Dio, che mi ha amato e ha dato se stesso per me". La fede che fa percepire l'amore di Cristo: ecco il segreto. Sentirsi amati da lui rende liberi e forti e consente di sfidare anche la *routine* quotidiana.

Dante Valenzisi, 27 anni, abita a Capiago,

nella Diocesi di Como. Lavora presso la Fondazione Minoprio, realtà che si occupa di formazione, ricerca e divulgazione nell'ambito agrario e florovivaistico. Dirige l'Azienda Agricola Didattico Sperimentale presente nell'Ente e quotidianamente si relaziona con ragazzi e giovani dai 14 ai 21 anni che si formano per entrare nel mondo del lavoro.

D. *Quali sono i segnali e i messaggi impliciti ai quali prestare attenzione, al fine di comprendere se stiamo seguendo in modo appassionato e con spirito di servizio il nostro percorso lavorativo?*

R. Anzitutto credo sia importante guardare al proprio percorso lavorativo – come voi stessi dite – "con passione e spirito di servizio". La scelta del lavoro non deve essere subita e neppure deve rispondere al criterio esclusivo della personale gratificazione e ancor meno del solo profitto. Il Signore fa grazia di una particolare interiore serenità e soddisfazione a chi guarda al proprio lavoro pensando non solo a se stesso ma anche ai bisogni degli altri. Questa pace interiore che si prova già solo nell'ipotizzare una scelta di lavoro che risponde a criteri non puramente utilitaristici è un segno a mio giudizio rilevante. Credo poi che sia importante confrontarsi con persone fidate e sagge, che hanno esperienza di vita e possono aiutare in questo delicato discernimento.

D. *Come si può nella vita lavorativa quotidiana mantenere il Vangelo al centro, prestando attenzione a non lasciarsi coinvolgere dalla frenesia pericolosa che popola molte realtà lavorative odierne?*

R. È importante ricordare che il Vangelo non è semplicemente un messaggio, ma potenza di vita. Lo dice bene san Paolo nella Lettera ai Romani: "Io non mi vergogno del Vangelo, perché è potenza di Dio per chiunque crede". Non siamo noi che man-



teniamo il Vangelo al centro, è il Vangelo che crea un centro nella nostra vita e così le conferisce il giusto ordine. Il Vangelo è l'amore del Cristo risorto che conquista il cuore e lo trasforma, plasmando pensieri e sentimenti. Ne deriva uno stile di vita che sarà in grado di vincere ogni frenesia pericolosa, in particolare quella che spesso rovina l'esperienza del lavoro. Alla fine tutto si riconduce all'esperienza della fede: più ci affidiamo alla forza del Vangelo, cioè all'azione dello Spirito nel segreto del nostro mondo interiore, più sapremo affrontare le inevitabili tensioni che le realtà lavorative presentano. Non possiamo nasconderci che il contesto del lavoro è uno dei più difficili: proprio per questo c'è bisogno di persone che portino anche lì una testimonianza di carità e di speranza.

D. *Quali azioni i giovani lavoratori possono attuare al fine di accompagnare la propria comunità cristiana, a partire dai sacerdoti, nel costruire una pastorale che comprenda le fatiche di coloro che con dedizione si dedicano al proprio lavoro per il sostentamento economico della famiglia?*

R. Bisogna riconoscere che nelle nostre comunità parrocchiali si parla poco del lavoro. Forse perché lo si considera un argomento troppo socialmente connotato. Si pensa che a trattarne debbano essere

i sindacati, i partiti politici e le amministrazioni comunali. In realtà questo è un grande tema della Dottrina sociale della Chiesa. Quest'ultima sa bene che il lavoro ha un posto rilevante nella vita di una persona, perché mette in gioco la sua dignità e la sua felicità. Come muoversi? Credo sia anzitutto importante per ognuno che lavora poter parlare con qualcuno del proprio lavoro, con calma e con libertà. La comunità cristiana potrebbe essere l'ambito in cui trovare persone con le quali fare questo. Sarebbe tuttavia importante anche creare occasioni per una riflessione condivisa sui diversi aspetti dell'esperienza lavorativa e sui grandi cambiamenti in corso. Soprattutto occorre mantenere viva l'attenzione sul lavoro in atto nel proprio territorio. Quando risultano necessarie la difesa dei diritti, l'attenzione ai più deboli, la solidarietà, la sicurezza, un'innovazione che non penalizzi le persone, la comunità cristiana non può essere assente. Insieme con le altre istituzioni e associazioni dovrà far sentire la sua voce, per il bene di tutti. Ecco, in queste direzioni si potrebbe muovere l'azione dei giovani lavoratori per aiutare la propria comunità a promuovere una pastorale maggiormente aperta al mondo del lavoro.

Il Vescovo ai giovani

Per riflettere sul sentiero che unisce la parola "vocazione", intesa come appello che chiama in causa la libertà, alle energie di bene dei giovani, nell'impegno lavorativo, Pietro e Dante si sono posti in dialogo con il Vescovo Tremolada. Si invita ognuno a confrontarsi personalmente con queste domande.

D. *A vostro giudizio esiste un rapporto tra vocazione e lavoro? Come interviene – se interviene – la dimensione vocazionale della vita nella scelta del lavoro?*



P. Il rapporto c'è ed è strettissimo a livello ideale, concettuale. Ricordo che in tedesco la parola per lavoro è *Beruf*, dal verbo *rufen*, chiamare; è una parola in cui risuona la chiamata di Dio. È vero che l'uomo, inizialmente, lavora per mangiare e mangia per sopravvivere. Ma tutti, credenti e non credenti, sappiamo che quest'uomo è un disperato, perché prova a fare una cosa (sopravvivere) che sa che non gli riuscirà per sempre e non dipende da lui. Qui gioca la grande grazia di sapere di dover morire. E quindi il lavoro, come tutte le altre realtà umane, sono inserite in una dimensione di senso; e concepire il lavoro come vocazione è ciò che dà appunto senso al lavoro. Così usciamo dal dramma di una esistenza autoriferita e non terminiamo in noi; viviamo per l'Altro che ci ha chiamato. Sembra troppo, ma è tutto ciò che conta; e lo capisco proprio in questo periodo che non lavoro e non riesco a donarmi tutto. A livello empirico, tuttavia, capita che la dimensione lavorativa e la dimensione vocazionale siano staccate.

Da. A mio parere esiste un rapporto fra vocazione e lavoro: ritengo che il lavoro possa diventare una forma per seguire la propria vocazione. In alcune situazioni, quelle ottimali, la professione svolta coincide con la passione di chi la pratica: si può in questo modo rendere un servizio grande alla società, che ha fortemente bisogno di persone appassionate e dedite al lavoro. Lavorare però è anche qualcosa di necessario, fondamentale al sostentamento economico delle persone e delle famiglie, lavorare quindi costa fatica e non è qualcosa a cui ci si può sottrarre, quindi anche in questo modo può divenire vocazione se si segue la chiamata nel contribuire al fabbisogno proprio, dei famigliari, dei figli.

D. Avete l'impressione che la maggior parte

delle persone sia felice del proprio lavoro? Quando un lavoro è motivo di soddisfazione? Voi che cosa vi aspettate dal lavoro?

P. Credo che la maggior parte delle persone sia più soddisfatta di avere un lavoro che di certe caratteristiche di esso. È un buon segno: l'uomo non è fatto per stare inattivo; in più l'ottimo è nemico del bene, e quindi molti si accontentano per santi motivi, come sostentare la famiglia. Ma a noi hanno insegnato a cercare di più nel lavoro: la realizzazione dei nostri talenti, delle nostre propensioni. È quello che la mia generazione – credo – vuole dal lavoro. Vogliamo qualcosa che ci permetta di lasciare un segno nel mondo – a qualsiasi livello, non servono gesta eroiche. Ma non va sottovalutata un'altra richiesta presente nella nostra società, e del tutto legittima, cioè che il lavoro non rubi troppo tempo ad altro: amici, famiglia, passioni ecc...

Da. Il lavoro inteso come professione ho l'impressione che renda felici le persone, diventa però faticoso e alienante nel momento in cui si entra nel turbine dei ritmi rapidi e della necessità assoluta della massimizzazione dei profitti (punto che comunque non può essere sottovalutato). Chi lavora nei diversi settori comprende bene quanto siano sfiancanti i ritmi e l'entità delle richieste che quotidianamente il mercato propone, arrivati alla situazione odierna. Spesso diventano motivo di fatica nel lavoro, accompagnata da una remunerazione che non viene considerata congrua con l'impegno fornito. Dal mio punto di vista un lavoro è motivo di soddisfazione quando diventa un autentico servizio, reso in armonia con le persone con cui si collabora, ed è anche quello che mi aspetta dal mio lavoro.

D. Vi sembra che la Chiesa sia sufficientemente attenta alla problematica del lavoro?

Quale dovrebbe essere il suo compito specifico? Voi che cosa le raccomandereste?

P. La Chiesa cattolica è, forse, tra le Chiese che non si sono date a vari modernismi e mantengono una dottrina e una teologia più tradizionale, la più attenta ai problemi sociali. Penso alla *Rerum Novarum*, all'impegno politico di S. Giovanni Paolo II, all'attenzione di Francesco per questi temi... sono solo delle istantanee, certo, ma mi sembra innegabile che il cattolicesimo ha una ormai lunga storia di attenzione ai problemi concreti del popolo di Dio. Fin troppo: a volte mi sembra che ci dimentichiamo di proclamare il Vangelo del Regno... comunque, il compito specifico della Chiesa in questo ambito è, forse, l'educazione dei giovani a questa idea di vita in cui lavoro e vocazione non sono separati.

Da. La Chiesa, considerato che è formata da persone che lavorano, ben conosce la

problematica. La difficoltà e il rischio penso consistano nel considerare il lavoro come un qualcosa in cui non si possa fare esperienza di Chiesa, ma dove c'è relazione fra le persone la Chiesa ci deve essere. Per quanto riguarda il compito specifico, credo debba consistere nell'educare i giovanissimi e i giovani alla passione e al servizio, possibili grazie alla convivenza rispettosa e costruttiva fra le persone, quindi creare la condizione per cui il messaggio evangelico si estenda anche nei luoghi di lavoro, anche semplicemente vivendo un atteggiamento cristiano nello svolgimento della propria professione. La mia raccomandazione, rivolta ai sacerdoti, riguardo questa tematica, è quella di comprendere meglio quali sono i problemi che le persone vivono al lavoro. Il rischio altrimenti è quello di avere guide che poco conoscono le peculiarità della strada che devono percorrere le persone guidate. ■

